

CHI TIRAVA I FILI DELLA BANDA? **Ipotesi e zone d'ombra**

Molto spesso la coincidenza delle date vale molto di più di qualsiasi analisi. E nella storia della banda della Uno bianca c'è una coincidenza di date spaventosa tra l'accelerazione di ferocia e di crudeltà che, sul finire del 1990, i poliziotti killer imprimono alle loro gesta e una serie di eventi che scuotono fin dalle fondamenta la nostra Repubblica.

Proviamo per un attimo a far parlare le date. Analizzando fin qui il comportamento criminale della banda della Uno bianca, abbiamo potuto osservare tre fasi.

La prima fase, la fase uno. Inizia il 19 giugno 1987, con la prima azione: una rapina ad un casello autostradale. E si protrae per tutto il resto dell'anno quando di caselli ne vengono assaltati ben dodici.

Questa fase - che nel mezzo ha la tentata estorsione finita nel sangue, sempre sull'autostrada - termina in pratica il 30 gennaio dell'anno successivo, il 1988, quando la banda cambia metodi e obiettivo. Sempre rapine, sempre assalti, ma questa volta assalti molto violenti, con grande spiegamento di armi. Assalti parossistici, nervosi, drammatici che finiscono nel sangue. E nel loro . . .) entrano i supermercati, preferibilmente quelli delle Coop.

Questa seconda fase, la fase due - che potremmo chiamare "*Attacco alle Coop rosse*" - dura in pratica per tutto il 1988 e si protrae fino ad occupare il 1989, anche se questo è l'anno della pausa, l'anno in cui la banda sembra ripiegata su se stessa e mette a segno appena due colpi a supermercati. Ha spiegato Fabio Savi ai magistrati:

«Quell'anno nacque mio figlio ed ebbe dei problemi gravi. Stava per morire, poveretto, e per sette mesi non feci nulla. Non ne avevo la forza. Ho ricominciato nel '90».

Di cosa abbia vissuto in quell'anno uno che si proclama rapinatore, solo un rapinatore, punto e basta, resta un mistero.

Ma andiamo avanti. L'inizio della fase tre coincide con l'inizio del 1990 e con l'arruolamento nella banda di Pietro Gugliotta. E' questo un momento, nella vita della banda della Uno bianca, più confuso, almeno all'apparenza. Gli obiettivi più frequenti diventano gli uffici postali e poi i distributori di benzina, ma con una determinazione sanguinaria che sembra voler mettere in mostra la caratteristica tutta terroristica del gruppo che appare sempre meno interessato al bottino delle rapine - peraltro fino a questo momento, e ancora per parecchio tempo, sempre molto esiguo - e sempre più teso a spargere la paura.

Proprio sul finire dei 1990 i giustizieri assassini hanno come un sussulto. Non cercano più nemmeno di dissimulare il loro assoluto disinteresse per il denaro, per il profitto delle loro imprese criminali - caratteristica ineludibile per qualsivoglia banda di rapinatori - e piazzano tra l'ottobre del 1990 e i primi di gennaio del 1991 otto azioni di una violenza inaudita che lasciano sul terreno ben otto morti e quindici feriti, molto più delle vittime che la banda nell'insieme ha mietuto nei due anni e mezzo precedenti. Inoltre, proprio nello spazio di questi tre mesi, la banda della Uno bianca va dritta al cuore del suo problema: smette di cercare vittime occasionali, in occasionali scontri a fuoco davanti ai supermercati, ma comincia a dare l'assalto ad inermi immigrati nordafricani fermi al semaforo, a pacifici abitanti di altrettanto pacifici campi nomadi, a pattuglie di giovanissimi carabinieri che di notte fanno la ronda in un quartiere alla periferia di Bologna.

E questa una fase della banda, la terza come abbiamo detto che si protrarrà fino alla metà del 1991, dopo altre sei vittime e un agguato a una pattuglia di carabinieri che sembra la fotocopia dell'attacco del Pilastro, una misteriosissima telefonata della Falange armata dichiarerà messa in disarmo la banda stessa, ossia completamente "*disattivata*".

Da quel momento la banda finirà per concentrarsi unicamente sulle rapine, queste sì molto più remunerative, le rapine alle banche, la fase quattro, che li riempiranno dei soldi che fino a quel momento non hanno neppure sognato di raccogliere. E che li porteranno ad uccidere soltanto (si fa per dire, ovviamente) altre tre persone.

Una banda armata nello Stato

Perché questa minuziosa ricostruzione per fasi dell'esistenza della banda della Uno bianca? Per far notare al lettore una coincidenza, una delle tante coincidenze di cui si nutre la storia allucinante di questa banda di assassini.

Il periodo ottobre 1990-gennaio 1991 è infatti un periodo. assai delicato nella storia del nostro Paese.

Ecco, in estrema sintesi, che cosa è successo in Italia, a partire dall'estate 1990, fino al periodo in cui si concentra l'orgia di sangue dei pazzi assassini della Uno bianca:

2 luglio 1990: nel corso di una trasmissione televisiva, il Tg1 manda in onda un'intervista con Richard Brenneke, un ex agente della Cia, che denuncia le responsabilità del servizio segreto americano e della P2 nel finanziamento del terrorismo italiano. E' una trasmissione che manderà su tutte le furie il capo dello Stato Francesco Cossiga, il quale chiederà e otterrà la testa del direttore del telegiornale, Nuccio Fava.

20 luglio: il giudice istruttore di Venezia Felice Casson, che indaga sulla strage di Peteano (tre carabinieri uccisi con un'autobomba nel 1972), chiede ed ottiene dal presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, il permesso di mettere il naso negli archivi del Sismi, il servizio segreto militare. Un ex ufficiale del servizio gli ha infatti rivelato che proprio nel 1972 i servizi segreti militari smantellarono 139 depositi clandestini di armi ed esplosivo, denominati "nasco" (da nascondigli). Quei depositi erano stati sistemati in Italia in accordo con la Cia.

30 luglio: Cossiga si dice vittima di un complotto a causa di una serie di articoli di stampa che ricordano i suoi incontri con il venerabile maestro della P2 Licio Gelli.

3 agosto: rispondendo a diverse interrogazioni parlamentari, Andreotti, afferma che «*una struttura segreta, controllata dai servizi segreti, predisposta ipotizzando un'invasione dell'Italia da nord-est, è esistita fino al 1972*». Andreotti si impegna a far avere, entro sessanta giorni, al presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi, il senatore Libero Gualtieri, un documento esaustivo sulla vicenda.

4 agosto: esplose il "caso Orfei". Secondo il Sismi, Ruggero Orfei, sessanta anni, cattolico, politologo, consulente per la politica estera di Ciriaco De Mita, quando costui era presidente del Consiglio, sarebbe stato per anni una spia del servizio segreto cecoslovacco. La sinistra DC, il cui leader è proprio De Mita, in quei giorni è impegnata in un duro braccio di ferro con il governo Andreotti contro l'approvazione della legge Mammi che darebbe legittimità alle televisioni di Silvio Berlusconi, allora soltanto patron della Fininvest. De Mita ha appena ritirato dal Consiglio dei ministri i suoi cinque esponenti. Per De Mita e compagni il "caso Orfei" è un attacco mirato contro quella battaglia che il suo gruppo sta conducendo. In una stranissima intervista - solo molto raramente il capo dei servizi segreti militari rilascia interviste - il direttore del Sismi, l'ammiraglio Fulvio Martini, afferma che le rivelazioni sul "caso Orfei" non sono opera del Sismi: è stato Andreotti a volere che lo scandalo esplodesse.

30 agosto: mentre il PCI è nel pieno del suo dibattito interno che lo porterà allo scioglimento e alla nascita del PDS, scoppiano le polemiche sul "triangolo della morte", i delitti dei partigiani

comunisti nella bassa padana subito dopo la fine della guerra. L'immagine del PCI ne esce molto compromessa.

9 ottobre: a Milano, mentre sta lavorando alla ristrutturazione di un appartamento, un operaio, nel demolire un piccolo pannello situato sotto un termosifone, scopre una nicchia in cui sono custoditi documenti delle Brigate rosse. Dodici anni prima quell'appartamento era stato un covo del gruppo terroristico e quei documenti contengono una parte inedita del memoriale del presidente della DC Aldo Moro, sequestrato e ucciso dalle BR nella primavera del 1978. In quei fogli Moro, tra l'altro, racconta, dell'esistenza di una struttura armata clandestina facente capo ai servizi segreti. Si tratta della stessa struttura, rimasta segreta per quasi quarant'anni, di cui in agosto ha parlato Andreotti. Come mai quei documenti riappaiono proprio ora, dopo dodici anni?

Mistero.

10 ottobre: Achille Occhetto, segretario del PCI, presenta il nuovo nome e il nuovo simbolo della forza politica che sostituirà il vecchio partito. Si chiamerà PDS e avrà come emblema una quercia.

18 ottobre: anche se con qualche giorno di ritardo sui sessanta promessi, Gualtieri riceve da Andreotti un dossier sulla struttura clandestina di cui aveva parlato alla Camera il 3 agosto. Quel dossier è una bomba. Intanto quella struttura antinvasione sovietica non è stata sciolta nel 1972, ma è ancora operante. E poi essa coinvolgeva anche dei civili ed è stata voluta dai servizi segreti italiani nel 1956, cioè dall'allora Sifar del generale Giovanni De Lorenzo e dagli americani della Cia. Il suo nome in codice? Gladio.

23 ottobre: la struttura di Gladio viene resa di pubblico dominio. Ufficialmente - secondo il governo - si tratterebbe di una struttura costituita nel 1956 in ambito Nato per fronteggiare una possibile invasione dei Paesi del Patto di Varsavia. Composta da 622 civili, essa avrebbe potuto disporre di armi ed esplosivi interrati in diverse zone del Nord d'Italia, ma anche - molto stranamente - nel Sud. Con il passare del tempo si scoprirà invece che Gladio è stata creata di comune intesa dai servizi segreti italiani e da quelli statunitensi. Che il suo scopo era quello di impedire in ogni modo l'ascesa, anche per via elettorale, del Partito comunista al governo. Che dietro la facciata legale dei 622 civili, esistevano altre strutture occulte ben più agguerrite. Che oltre che di 139 nasco, Gladio poteva disporre di armamenti nascosti in almeno cinquanta caserme dei Carabinieri e in una base americana. Che quella struttura disponeva di una base segreta in Sardegna e soprattutto che è possibile un suo coinvolgimento nelle stragi e negli episodi più oscuri della nostra storia repubblicana.

30 ottobre: un'attenta campagna di stampa scopre che l'Italia è stata per quarant'anni un Paese a sovranità limitata, dove a farla da padroni sono stati i nostri alleati d'oltreoceano, con la complicità dei nostri governanti e l'asservimento alle logiche atlantiche dei nostri servizi segreti. Vengono a galla anche i retroscena del Piano Solo, cioè del ventilato colpo di Stato del generale Giovanni De Lorenzo, prima capo del Sifar e poi dell'Arma dei Carabinieri, che nel 1964 bloccarono sul nascere l'esperimento del centro-sinistra. L'immagine dell'Arma esce dall'intera vicenda molto appannata.

8 novembre: il giudice Casson avverte il Quirinale che è sua intenzione ascoltare come testimone, nell'ambito dell'inchiesta sulla strage di Peteano e su Gladio, il presidente della Repubblica Francesco Cossiga che, nella sua veste di sottosegretario, contribuì all'epoca a dare parvenza di legalità alla struttura clandestina. Si scatena una furiosa polemica contro il magistrato veneziano.

15 novembre: la Commissione stragi comincia ad indagare su Gladio.

28 novembre: la struttura segreta di Gladio è ufficialmente sciolta.

13 dicembre: il presidente della Commissione stragi Libero Gualtieri è in grado di comunicare che la base di Gladio, quella sarda di Capo Marrargiu, era anche il luogo dove sarebbero dovuti essere trasferiti i militanti comunisti che nel 1964 avrebbero dovuto essere catturati sulla base del Piano Solo di De Lorenzo. Cossiga è sempre più nervoso.

18 dicembre: in un'intervista, il segretario del PCI Occhetto lascia intendere che il suo partito è pronto a chiedere l'*impeachment* di Cossiga, la sua destituzione dalla carica di capo dello Stato.

23 dicembre: l'ammiraglio Fulvio Martini, capo del Sismi, e il suo capo di Stato maggiore, il generale Paolo Inzerilli, sono formalmente indagati per le possibili deviazioni di Gladio e la sua possibile compromissione con le stragi.

31 dicembre: nel suo discorso di fine d'anno a reti televisive unificate il presidente della Repubblica Francesco Cossiga difende la legittimità di Gladio.

4 gennaio 1991: (**attenzione a questa data: è la data della strage del Pilastro**): vengono tolti gli omissis a tutti i documenti che riguardano il minacciato colpo di Stato del 14 luglio 1964. Ciò che emerge da quegli scritti, che il giorno dopo troveranno amplissimo spazio su tutti i quotidiani, è che l'Arma dei Carabinieri era dentro fino al collo in un progetto eversivo delle istituzioni democratiche. Per l'Arma dei Carabinieri si tratta di un colpo durissimo. La sera stessa tre carabinieri vengono assassinati al Pilastro dalla banda della Uno bianca. Sarà solo una coincidenza, ma il settimanale *L'Europeo* esce con questo titolo: "*La sconfitta dei Carabinieri*". In copertina la foto dei funerali delle tre vittime del Pilastro. In apertura, un editoriale di Vittorio Feltri, il direttore. Un duro attacco all'Arma e ai deliri autoritari che hanno accompagnato l'attività della Benemerita negli anni Sessanta.

Lo scontro forte che scuote il Paese attorno all'affare Gladio, tra colpi di scena e nuovi inquietanti particolari, cesserà con l'inizio dell'estate 1991. Nel frattempo il presidente del Comitato di controllo sui servizi segreti, l'onorevole Mario Segni, sarà stato costretto a lasciare il suo incarico in quanto figlio di quell'Antonio Segni, presidente della Repubblica durante gli anni del Piano Solo. Il PCI avrà tenuto a Rimini il suo congresso di scioglimento. Cossiga avrà difeso come "*brava gente*" e "*patrioti*" i 622 di Gladio. Il governo Andreotti, proprio a causa del suo conflitto con Cossiga, dovrà dimettersi, salvo poi ripresentarsi alle Camere quindici giorni dopo e ottenere la fiducia con una nuova compagine, priva dell'appoggio dei repubblicani.

Che cosa è possibile notare da questo crescendo di avvenimenti che, così sintetizzati, forse riescono appena a rendere l'idea di ciò che nella realtà accadde in quei giorni in Italia?

La Casa-Italia stava bruciando. A seguito dell'esplosione del caso Gladio, finirono sotto una pressione insostenibile le massime istituzioni dello Stato: la presidenza della Repubblica, la presidenza del Consiglio, l'Arma dei Carabinieri e la parte più rilevante dei nostri servizi segreti, il Sismi, cioè l'intero apparato militare della nostra *intelligence*. Una pressione che, sotto l'onda d'urto di un'attenta informazione giornalistica, durò ancora diversi mesi con effetti dilanianti, destabilizzanti, effetti subito pratici specie per il Sismi che da lì a pochissimo si troverà decapitato della struttura che l'aveva diretto per anni e anni: il suo capo assoluto, amato e venerato nell'ambiente, l'ammiraglio Fulvio Martini, detto "il marinaio", e l'ultimo capo dei gladiatori, l'inflessibile generale Paolo Inzerilli.

Ebbene, sarà soltanto un'altra incresciosa coincidenza, ma proprio in quel periodo, nel momento in cui le massime istituzioni del Paese sono travolte dalla bufera, ecco apparire sulla scena due nuovi giocatori: un gruppo di misteriosissime persone che sono i telefonisti della Falange armata e una banda, composta nella maggior parte da poliziotti, che comincia a giocare una terrificante partita di terrore al calor bianco in una delle regioni, guarda caso, amministrata dai comunisti.

Certo quei telefonisti sono soltanto un'accozzaglia di gente abituata a spingere sui tasti del telefono. Così come quella banda era un'accozzaglia di rapinatori da quattro soldi, stando almeno ai risultati fin lì ottenuti. Ma perché i telefonisti della Falange armata entrano in scena solo in quel momento? E perché per abbandonare le sue stupide rapinette e passare all'attacco di obiettivi umani che hanno il solo effetto di ingenerare il panico, lo sgomento, lo sbigottimento, il ribrezzo, l'orrore, i killer della Uno bianca scelgono proprio quel momento? Si può continuare a credere in eterno alla teoria della pura casualità?

Facciamo un'ipotesi. Una semplice ipotesi. Facciamo finta, per un attimo, che qualcuno, in quel particolare periodo della storia italiana che va dall'estate 1990 all'estate successiva del 1991, quando alla fine si smorzano i clamori dell'affare Gladio, decida di contrastare la campagna di polemiche che sta investendo i servizi segreti italiani.

Quella di decapitare i servizi segreti, senza mai rinnovarli effettivamente, è infatti una tradizione tutta italiana.

Nel 1964, quando esplose l'affare del Piano Solo, il Sifar cambiò semplicemente nome in Sid. Nel 1974, a seguito dello scandalo per il golpe Borghese e alla scoperta della Rosa dei Venti, il capo del Sid Vito Miceli venne arrestato. Nel 1978, con la riforma dei servizi segreti, il Sid cambiò nome in Sismi. Quando nel 1981 scoppiò lo scandalo della P2 e si scoprì che i capi dei due servizi segreti, il Sismi e il Sisde, erano iscritti alla loggia coperta di Licio Gelli, avvenne un'altra rivoluzione. Con l'affare Gladio a rimetterci la testa sono Martini e Inzerilli. Ogni mutamento all'interno dei servizi, provoca una serie di contropunte particolari, perché i subordinati, perdendo i loro abituali punti di riferimento e, molto spesso, anche i loro padrini politici, vedono le loro carriere messe in gioco.

Ebbene, torniamo alla nostra ipotesi. Supponiamo che nel Sismi un gruppo, inserito a livelli medio-alti, che di Gladio si è nutrito, anche economicamente, che in Gladio ha anche creduto politicamente, che con la struttura superclandestina di Gladio ha fatto la sua fortuna, decida che così non si può più andare avanti. Che la vergogna che a palate il potere politico continua a gettare sul servizio meriti un "*basta!*". Questo sconcio deve finire! Quegli uomini sono stufi. Non si può certo ritenerli dei democratici. La loro ideologia è indubbiamente un'ideologia di destra nel senso più classico: ordine e disciplina. Hanno un loro modo di agire, certamente sottoposto alle logiche della politica, che però ritengono essere al servizio della Nazione. Sono stati abituati a nutrirsi di una cattiva interpretazione del pensiero di Machiavelli: sono convinti che sempre e comunque il fine giustifichi i mezzi. E siccome il loro fine è un fine di conservazione degli equilibri esistenti e non sono assolutamente pronti ad un'apertura trasparente e democratica nella gestione dei servizi segreti, ecco l'idea geniale: dimostriamo che il caos, il sangue ed il terrore possono imperare indisturbati. Specie in una delle regioni meglio amministrate del Paese. Facciamo capire alla gente che la sicurezza è un prezzo da pagare all'ordine. E che l'ideologia deve necessariamente venire meno di fronte al sangue, alla confusione, al disastro della vita quotidiana. Cerchiamo di convincere una parte almeno della popolazione che il disordine non paga. Che l'attacco indiscriminato all'emarginazione, rappresentato dagli zingari e dagli extracomunitari; al pacifico vivere quotidiano, incarnato da gente che, del tutto casualmente, si trova ad essere testimone involontario di un atto criminoso; all'ordine costituito simboleggiato dai Carabinieri, serve soltanto a far scivolare lentamente il Paese nel caos.

Ecco allora entrare in azione una sigla minacciosa, quella della Falange armata, pronta a rivendicare ogni cosa oscura si muova nel Paese. Rivendicazioni a posteriori, certo, ma quello che conta è insinuare il dubbio della disinformazione, della gestione occulta, della manipolazione, della confusione. Ed ecco che una ben individuata banda di poliziotti rapinatori può servire alla bisogna, per gettare un'intera regione - e che regione, che simbolo di regione - nella paura e nel più assoluto disordine.

La tesi di questo libro è che la banda della Uno bianca, a partire da un dato momento, il momento del bisogno, sia stata strumentalizzata, sia stata eterodiretta, sia stata incoraggiata, sia stata guidata

lungo binari finalizzati a un progetto, attenzione, non di destabilizzazione, ma di ristabilizzazione. Insomma il giochetto di sempre, già collaudato con la strategia della tensione e la stagione dello stragismo: spingere attraverso la paura una convergenza verso il centro del sistema e le istituzioni esistenti.

Gladio e servizi compresi.

In cambio della sua opera la banda della Uno bianca ha potuto contare su un'impunità per il passato e su una certa mano libera per il futuro.

C'è un interrogativo che fin qui non abbiamo posto. La banda della Uno bianca non è mai stata una banda invincibile. Il fatto che per sette anni e mezzo nessuno negli ambienti della criminalità organizzata o comune abbia mai segnalato nulla su di loro, la dice lunga sul suo grado di impermeabilità. Ma si è trattato di un'impermeabilità voluta, guidata, protetta. Possiamo capire che gli investigatori non siano riusciti in tutti questi anni a raccappezzarsi con una banda che pure avevano in casa. Non ci è difficile neppure comprendere che la Procura di Bologna, tanto disastrosa al suo interno, e oltretutto lanciata com'era nell'inseguire teoremi sempre più inverosimili, non abbia capito nulla di quel gruppo di fuoco. Ma è soltanto immaginabile che i servizi segreti non abbiano avuto alcuna percezione di loro, di quei sei banditi un po' straccioni? Oppure le coperture offerte loro sono da considerarsi la chiave interpretativa vincente di questa storia allucinante?

La Uno bianca dei servizi segreti

Il 29 novembre 1990 uno stranissimo furto avviene in quello che è considerato "il santuario" dei servizi segreti italiani, Forte Braschi, sede degli uffici del Sismi, il servizio di sicurezza militare, ma anche dei riservatissimi laboratori del bunker che ospita gli archivi della nostra *intelligence* e dove vengono custoditi i fascicoli che portano la dicitura "Segreto di Stato".

Il Forte si trova a Roma, nella zona di Boccea, nella parte occidentale della capitale, quella che conduce verso Cerveteri e Santa Severa, dove hanno sede altre due strutture del servizio. Dal parcheggio blindato e sorvegliatissimo di Forte Braschi sparisce una Fiat Uno bianca, in dotazione alla VII divisione, quella, per intenderci, cui faceva capo la struttura segreta di Gladio, ufficialmente sciolta dal presidente del Consiglio in carica Giulio Andreotti soltanto il giorno prima, mercoledì 28 novembre.

Come ha fatto un'auto di servizio ad uscire dal Forte, controllato giorno e notte da un posto di blocco che filtra chi entra e chi esce e da una miriade di uomini armati fino ai denti? Chi è l'ignoto ladro che ha potuto accedere, senza essere notato, nel parcheggio, anch'esso costantemente vigilato? Come è riuscito ad aprire la serratura dell'auto che, come tutte le altre, per precisa disposizione, deve essere tenuta sempre chiusa a chiave? E poi come ha fatto a non dare nell'occhio mentre armeggiava per metterla in moto? Certamente quel ladro è un ladro molto fuori dal comune. E molto dentro alla struttura del servizio.

Quando il furto viene scoperto, a Forte Braschi scoppia il finimondo. I quaranta autisti che lavorano per il Sismi vengono consegnati nei loro alloggi e interrogati uno per uno. Una denuncia viene immediatamente presentata ai Carabinieri e viene aperta una rigorosa inchiesta interna.

Ad inquietare i dirigenti del Sismi non è solo la possibilità che un furto possa avvenire sotto il loro naso, ma il tipo e soprattutto il colore dell'auto rubata: proprio una Uno bianca!

Per il momento i nostri 007 riescono a tenere la notizia riservata, ma quando il 12 gennaio la stessa prende a circolare nelle redazioni dei giornali, la reazione del Sismi è immediata.

Viene subito diramato un comunicato ufficiale del ministero della Difesa. Vi si può leggere che è vero, una Fiat Uno è stata rubata a Forte Braschi il 29 novembre scorso; tale autovettura non era però bianca ma - precisazione non richiesta - soltanto chiara, o meglio di colore avorio; che la stessa auto è stata ritrovata una settimana dopo, il 5 dicembre 1990, in via Trionfale, sempre a Roma; e infine che la stessa ha percorso soltanto 500 chilometri, quindi - altra precisazione non richiesta - la vettura non può essere stata guidata fino a Bologna e poi riportata a Roma.

L'episodio ha ancor più dell'incredibile se viene inserito nel contesto delle azioni criminali commesse dai poliziotti della Uno bianca, che vede la banda già entrata nella sua fase più violenta, per così dire la fase tre.

Che significato può avere quindi, in questo contesto, sfilare un'auto sotto il naso dei servizi segreti? E poi che auto! Dello stesso tipo e dello stesso colore (anche se il Sismi lo nega) di quella che sta diventando il simbolo di una banda di pazzi criminali e assassini e per di più proprio un'auto in dotazione alla divisione dei servizi che in quel momento è nell'occhio del ciclone: la struttura di Gladio. Qualcuno vuole lanciare messaggi cifrati?

Furto a parte, quelli non sono certo giorni tranquilli a Forte Braschi. L'ammiraglio Fulvio Martini, che andrà in pensione a fine febbraio '91, è stato di fatto silurato da Andreotti che, riferendosi alla decisione del capo del Sismi di impiegare la struttura di Gladio nella lotta alla mafia e al narcotraffico, intervenendo alla Camera lo ha apertamente accusato di *«atteggiamenti assolutamente intollerabili e da cui per l'avvenire dobbiamo assolutamente premunirci»*. C'è quindi, in quei giorni, molta tensione per l'attesa sostituzione dell'ammiraglio e c'è molta maretta anche per una possibile epurazione in seno alla VII divisione, la quale dopo aver perso Gladio, rischia ora di trovarsi completamente emarginata.

Con quello stranissimo furto qualcuno che sa, o magari ha solo intuito, possibili legami oscuri tra un gruppo di 007 e la banda della Uno, si sta muovendo nell'ombra, minaccia, allude, lancia messaggi? Sono solo ipotesi, ma quello stranissimo furto fa il paio con quello capitato poco tempo prima a un uomo potentissimo come il capo della Polizia Vincenzo Parisi, anche lui per anni al vertice di un altro servizio segreto, quello civile, il Sisde. A Parisi qualcuno ha sfilato due pistole dal cruscotto della sua auto blindata che non viene mai lasciata incustodita ed è sempre accompagnata da una scorta di uomini armati, a bordo di altre auto.

Quel mistero chiamato Falange armata

Più di 500 telefonate in tre anni e mezzo. Una presenza continua e angosciante. Dopo quasi ogni grave fatto di sangue accaduto in Italia, a partire dalla primavera dei 1990, eccoli formare il numero delle redazioni delle agenzie di stampa o dei quotidiani per dettare la loro rivendicazione di morte, spesso con la voce artefatta, a volte parlando un italiano con falso accento tedesco. Sono loro. Sono i telefonisti della Falange armata. *«Terroristi della disinformazione che lavorano in orario di ufficio»*, come li definì Nicola Mancino quando era ministro dell'Interno.

«Gente che ha la piena disponibilità di una rete informativa all'interno dell'apparato pubblico», come ritiene la magistratura.

Fantasma che sanno far udire solo la loro voce. Entità sconosciute che, come avvoltoi, si lanciano sulla loro preda per minacciare, depistare, lanciare oscuri segnali.

Nonostante un'approfondita inchiesta aperta dal sostituto procuratore di Roma Pietro Saviotti, ancora oggi gli elementi certi sulla Falange armata sono pochi, pochissimi.

Si sa per certo che non è gruppo terroristico nel senso stretto. Non predilige un particolare evento criminoso ma, di volta in volta, chiama per attribuirsi la paternità anche di delitti di mafia, come avvenuto dopo l'assassinio di Salvo Lima o dopo la strage di Capaci in cui persero la vita il giudice Giovanni Falcone, sua moglie e tre uomini della sua scorta.

Ma quando sono di scena i banditi della Uno bianca, la telefonata della Falange armata non manca mai. Delle 500 censite da uno studio della Dia, la Direzione investigativa antimafia, nell'arco di tempo che va dall'aprile '90 al dicembre '93, ben 221, quindi quasi la metà, fanno riferimento alle imprese dei poliziotti killer, il vero pallino degli anonimi telefonisti.

Il linguaggio della Falange non ha nulla di politico nel senso al quale ci avevano abituato le Brigate rosse o i neofascisti dei Nar. La fraseologia è contorta, burocratica, spesso indecifrabile. I termini sono spesso tecnici. Sembra di ascoltare un funzionario statale o peggio ancora un militare di grado intermedio nell'adempimento delle sue funzioni. Le telefonate arrivano sempre quando la notizia di un fatto di cronaca è già stata ampiamente diffusa dagli organi di stampa. Sempre, salvo in un caso. L'eccezione riguarda la prima volta che comparve questa sigla. L'11 aprile del 1990 a Milano, nel

carcere di Opera, venne ucciso, con un colpo di 38 special, un educatore carcerario, Umberto Mormile. In quell'occasione, ma solo in quella, la telefonata della Falange (allora si definì Falange armata carceraria) precedette la divulgazione della notizia.

L'inchiesta di Saviotti ha prodotto fino ad ora un solo arresto, quello di Carmelo Scalone, cinquantasei anni, operatore carcerario proprio come Mormile, che ha lavorato a lungo nei penitenziari di Messina e di Giarre. Scalone, siciliano, avrebbe fatto diverse telefonate, comprese alcune dirette al ministero della Giustizia, in cui si minacciava di morte da solo, allo scopo di ottenere una scorta. Sua - stando alle perizie foniche - sarebbe anche una telefonata all'Ansa di Torino dopo l'eccidio del Pilastro. Ma quella telefonata fu prontamente smentita da un'altra telefonata, sempre all'Ansa, questa volta di Bologna, in cui gli anonimi centralinisti del terrore dettero di quanto era accaduto al Pilastro una versione che coincide perfettamente con le confessioni rese dai fratelli Savi quasi tre anni dopo.

Mentre in quel momento gli investigatori stavano ancora cercando di capire se il massacro dei carabinieri nascesse da un agguato premeditato o da un contatto solo fortuito.

Ed è questa una caratteristica che, nel mistero della Falange armata, non va per nulla sottovalutata. In molte occasioni infatti, hanno rivelato sulla banda della Uno bianca particolari allora ritenuti trascurabili, ma che oggi si stanno rivelando inequivocabili. Dopo l'uccisione della Ansaloni e del brigadiere dei carabinieri in pensione Capolungo, gli armieri di via Volturmo, la Falange armata disse che con quel duplice omicidio era stata eliminata "una smagliatura". Oggi sappiamo con certezza che "la smagliatura" era rappresentata proprio dall'ex sottufficiale che in passato aveva venduto munizioni per armi lunghe, le stesse usate al Pilastro. Armi che, proprio a partire da quella doppia esecuzione, spariranno per lasciare posto a due pistole Beretta, rubate proprio nell'armeria di via Volturmo.

Lo stesso avvenne quando la Falange mostrò di sapere ogni mossa, anche le più riservate, del sostituto procuratore di Rimini Roberto Sapio, il primo ad aver intuito che sulla Uno bianca viaggiavano uomini dello Stato. Ci sono poi una serie di telefonate molto particolari e molto puntuali che analizzeremo più avanti.

Come quella che contiene uno stranissimo, ma quanto mai profetico, suggerimento allo stesso giudice Sapio: l'indicazione di guardare in "casa sua", tra gli uomini a lui vicini. Oggi sappiamo che Alberto Savi lavorava al Commissariato di Rimini.

C'è ancora la telefonata che segue lo spettacolare blitz di Gaeta (settembre '91), contro tre balordi che nulla c'entravano con la banda. Blitz ordinato da Sapio e definito dalla Falange «*un patetico risvolto fumettistico*», che tale si rivelò, ma solo diversi giorni dopo.

E c'è infine la telefonata che, dopo lo scontro a fuoco con due poliziotti di Pesaro (agosto '91), annuncia la messa in disarmo della banda. Cosa avvenuta puntualmente, con il passaggio della banda alla fase quattro: rapine alle banche, rapine fatte finalmente per far soldi, anche se sempre con una buona dose di gratuita crudeltà.

E c'è infine da registrare un'altra coincidenza. Il grafico preparato dalla Dia sulla base delle telefonate della Falange ha il suo picco massimo nella primavera-estate dei 1991, proprio in coincidenza con lo scatenarsi delle belve della Uno bianca.

Ma sul mistero della Falange armata un piccolo squarcio era sembrato aprirsi nell'ottobre del 1993, quando alla Procura di Roma fu consegnato un foglietto autografo dell'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, che per un certo periodo diresse il Cesis, l'organismo di coordinamento tra gli 007 militari del Sismi e i civili del Sids. In quel foglietto, temendo per la sua vita, Fulci aveva elencato sedici nomi e, mostrandolo al presidente della Commissione stragi Libero Gualtieri, gli aveva confidato: «*Se mi uccidono, sarà stato uno di loro*».

Secondo l'ambasciatore quelle sedici persone rappresentavano il cuore pulsante del servizio segreto militare. Tutti paracadutisti formati nelle scuole di guerriglia e sabotaggio; tutti appartenenti alla VII divisione del Sismi, quella da cui - come abbiamo già visto - dipendeva Gladio; tutti arruolati da Pietro Musumeci, legatissimo a Licio Gelli, condannato a otto anni di carcere per aver depistato l'inchiesta sulla strage alla stazione di Bologna del 1980. Tra questi nomi - rivelati dal giornalista

Michele Gambino sul settimanale Avvenimenti - compare quello di un ufficiale di grosso spessore, Bruno Garibaldi, ultimo responsabile tra il 1987 e il 1990 della sezione addestramento speciale di Gladio e membro - secondo la magistratura bolognese - della famigerata sezione K del Sismi, formata da uomini addestratissimi, con licenza di uccidere, adibiti alle "operazioni sporche" del servizio, con a disposizione molto denaro. Della sezione K avrebbero fatto parte altri nomi compresi nella lista dell'ambasciatore, come Gaetano Marcoccio, Antonio Bonanni, Carlo Caporali, Carlo Marchionni, Antonio Nicoletta e Mauro Morandi.

Sarebbero loro - secondo Fulci - assieme a Roberto Scrocco, Giulivo Conti, Mauro Giannella, Luigi Masina, Paolo Martinello, Giuseppe Passero, Alessio Scaglietta, Giorgio Tolu e Giorgio De Santis i telefonisti della Falange armata. Il loro scopo? Seminare la disinformazione, depistare, dare parvenza di terrorismo a delitti che sono invece opera della criminalità mafiosa o di quella comune, tenere costantemente il Paese sotto tiro, sotto pressione, per far sì che la struttura di potere di cui loro stessi fanno parte non perda di peso, ma anzi lo aumenti. Bisogna aggiungere, per completezza, che però contro queste sedici persone indicate da Fulci, la magistratura non ha ritenuto di dover prendere alcun provvedimento.

Ma ai magistrati romani e bolognesi è rimasto un sospetto che, anche in questo caso, nasce da una coincidenza: l'inizio dell'attività della Falange armata (aprile 1990) avviene contestualmente con la scoperta da parte del giudice veneziano Felice Casson dei depositi clandestini di Gladio, scoperta che prelude alla scioglimento della struttura da parte del Governo, alla decapitazione del Sismi e ad una stretta di maggior controllo, almeno sul piano formale, da parte del potere politico.

Quali possono essere i collegamenti, i legami, tra la Falange armata e la banda della Uno bianca? Se sarà confermato che la Falange si annida nei servizi segreti, non è escluso che l'attività della Uno bianca, almeno nel periodo che va dall'ottobre del 1990 all'estate del 1991, sia stata aiutata dall'esterno. In altre parole la Falange potrebbe aver offerto coperture ai poliziotti assassini, magari soltanto attraverso l'inerzia delle strutture di *intelligence* dei servizi segreti. Che invece avrebbero dovuto sapere tutto di quella banda e di alcuni dei suoi componenti così soliti a recarsi nei Paesi dell'Est europeo, dove erano in contatto con trafficanti di armi.

Ma c'è una perizia balistica che potrebbe tagliare la testa al toro e disvelare una trama molto articolata tra la Falange e la Uno bianca. E' la perizia che deve stabilire se l'arma che ha ucciso nell'aprile del 1990 Umberto Mormile faceva parte dell'arsenale scoperto nelle abitazioni dei fratelli Savi.

Nel 1992 questa certezza sembrava essere stata stabilita.

L'ufficio centrale della Polizia scientifica aveva svolto un attento esame su due proiettili: quello estratto dal corpo di Mormile e quello prelevato dalla testa del povero carabiniere Andrea Moneta, ucciso al Pilastro. Comparando l'immane "firma" che il percussore lascia sul dorso della pallottola, i periti avevano concluso, in maniera - si disse allora - inequivocabile, che a sparare nei due casi era stata la stessa pistola. Questo particolare è stato immediatamente confermato all'indomani dell'arresto dei fratelli Savi. Poi, imprevedibilmente, è arrivata la smentita. Ci siamo sbagliati, non è così. I proiettili sono stati sparati da due armi diverse.

Ora è in corso una superperizia, ma come ben sappiamo nella storia delle indagini sulla banda della Uno bianca i depistaggi sono all'ordine del giorno.

Sta di fatto che con l'uscita di scena della banda della Uno bianca cessa cessa anche l'attività frenetica dei telefonisti della Falange armata. L'ultimo colpo messo a segno, questo sì davvero clamoroso, è del 1 dicembre 1994. La banda dei poliziotti killer è stata appena catturata quando un messaggio, uno stranissimo messaggio, appare sui terminali dell'agenzia di stampa Adn Kronos. Qualcuno è riuscito a penetrare nel sistema informatico centrale dell'agenzia, qualcuno è riuscito a bloccare il sistema ed ha inserito un testo farneticante a firma, appunto, Falange armata. In esso l'organizzazione prende le distanze dagli uomini della Uno bianca, che definisce

«terroristi idioti e incapaci con cui la nostra organizzazione non ha niente a che vedere. La Falange armata è molto di più, ve ne accorgete perché il 1995 sarà un anno da ricordare nella storia. Questo attentato informatico è la dimostrazione che le nostre capacità non hanno limite».

Un messaggio delirante che distrugge due interi dischi di memoria dell'agenzia di stampa. Il messaggio prosegue vantando alla Falange armata contatti «con ambienti politico-militari al di fuori di ogni immaginazione» e una «consistenza delle nostre strutture logistiche di supporto, come strumenti informatici di servizi segreti stranieri».

Per il sostituto procuratore di Roma Pietro Saviotti quell'attentato informatico non è da prendere sottogamba: «Il contenuto del messaggio - spiega - la sigla, le modalità dell'azione ci forniscono motivi di preoccupazione. Soprattutto per la presenza di alcune espressioni già trovate in precedenti messaggi della Falange armata».

(tratto da: Sandro Provvionato – Giustizieri sanguinari. I poliziotti della Uno bianca. Un altro mistero di Stato – Pironti 1995)

□